

Prologo

Emir, il suo autista, l'aveva convinto. «E se passassimo dai Bojadzi, comandante? I loro figli sono morti ieri e una sua visita sarebbe più che gradita». Il comandante Jovan Divjak, numero due dell'esercito della Bosnia Erzegovina, disse di sì. L'automobile s'arrampicava rapidamente sulla scoscesa strada attorno alla collina di Sedrenik, lasciandosi alle spalle il centro di Sarajevo, raggomitolato nella valle. Spari rompevano con regolarità il silenzio di quel 9 giugno 1992. Proprio sopra Sedrenik, appollaiati sulle creste, gli ultranazionalisti serbi da due mesi stringevano la città nella morsa della loro formidabile artiglieria. E già così tanto sangue... Qualche giorno prima, il 27 maggio, una granata tirata dalle posizioni serbe aveva falciato 17 civili davanti a una panetteria nel cuore della capitale bosniaca. Inquieto, l'ufficiale si chiedeva cosa potesse dire a quella famiglia così duramente provata. Certo, lui era il comandante in capo aggiunto e i Bojadzi erano entrambi nell'esercito. Certo, lui si batteva per salvaguardare quella Bosnia Erzegovina pluri-etnica che tanto amava. Ma i Bojadzi erano bosgnacchi. La famiglia forse avrebbe preso male la visita improvvisa d'un ufficiale conosciuto solo di nome – un nome che ne rivelava l'origine serba. Emir fermò l'automobile davanti a una casetta a un solo piano, crivellata di colpi di granate come tutti gli edifici di questo quartiere, dove vivevano insieme serbi e bosgnacchi.

Curvando le forti spalle per scendere nella cantina, l'ufficiale a stento abituava gli occhi a quell'oscurità. Ma subito una donna s'alzò e, con gli occhi gonfi di lacrime, disse: «Ecco il nostro comandante che viene a vivere con noi la nostra pena». Lei gli si fece vicino e l'abbracciò. L'uomo non poté trattenerle le lacrime e balbettò qualche parola di condoglianze a nome dell'esercito.

La donna, Halida, raccontò. Sin dai primi giorni della guerra s'era offerta volontaria con suo marito Abdulah. I loro due figli, Fehim e Mirza, rispettivamente di 17 e 15 anni, andavano dietro ai genitori fino alla linea del fronte. Troppo giovani per il fucile, servivano come staffette e portavano il cibo agli uomini in trincea. Fehim e Mirza erano presto diventati i beniamini del quartiere di Sedrenik, anche se certi vicini borbottavano che bisognava essere matti per esporre così dei ragazzi al fuoco dei cannoni.

Il giorno prima certi soldati, una trentina, s'erano fermati da Halida all'ora di pranzo. Qualcuno era rimasto fuori, credendosi al riparo, nel vialetto tra alti muri che portava agli alberi da frutta. Fehim, Mirza e la loro cuginetta Amina avevano portato loro da bere. Fu in quel momento che due granate caddero. Accorso dal frutteto, il padre vide, appena dissoltosi il fumo, i corpi straziati dei ragazzi e quello d'un soldato ventenne stesi al suolo. Halida, messasi a sedere, prese sulle ginocchia la piccola Amina morente, la testa aperta da una larga ferita. «Sono diavoli», disse Halida con un filo di voce, e fece esplodere tutto l'odio e la rabbia che l'avevano invasa. Giurò di vendicare i suoi figli, perché non era casuale che la granata fosse caduta proprio lì, da loro. Chi, se non i suoi vicini serbi, avrebbe potuto informare il nemico? Di corsa andò a riempire dei bidoni di benzina: voleva dar fuoco a tutte le case serbe della strada, urlava di rabbia e tutto il suo corpo di madre gridava vendetta. Dolcemente, Abdulah l'aveva riportata alla ragione. No, non tutti i serbi erano criminali. I loro vicini s'erano arruolati nella polizia e nell'esercito per difendere Sarajevo. Anch'essi sopportavano la fame, i bombardamenti e l'angoscia dell'assedio. Non erano stati loro a portar conforto ai Bojadzi subito dopo la tragedia? Allora Halida si calmò e mise a tacere l'odio. Non restava più che il dolore squarciato. «Perché Dio non s'è preso me?»

Ogni parola del suo racconto colava come una goccia di piombo nel cuore del comandante Divjak. All'improvviso, un uomo sconvolto entrò nella cantina. Era il padre di Amina. Gravemente ferito, si trovava in ospedale quando aveva saputo la notizia. Ancora in pigiama, s'era precipitato a Sedrenik in taxi. Dei tubicini e una sacca di sangue penzolavano dal suo bacino. L'uomo crollò tra le braccia di Halida, che provò a confortarlo dicendogli: «Io ho perso i miei due figli e tu la tua piccola Amina; ma almeno il tuo secondo figlio è ancora vivo. Bisogna continuare a vivere».

«Sentii il sangue ghiacciarsi. Avevo voglia di sparire dalla faccia della terra e odiavo me stesso per un crimine che non avevo commesso», mi disse Jovan Divjak in uno dei nostri colloqui, e proseguì: «Tutto era degno d'una tragedia greca. Mi sembrava che né Dostojevski né Andrić avessero scritto pagine così laceranti. Ero in ammirazione dinanzi a quell'uomo e a quella donna che, pur sconvolti e devastati dalla sofferenza, avevano trovato la forza di conservare la loro dignità e di spegnere la loro sete di vendetta».

Due anni passarono, durante i quali la coppia e il colonnello, promosso generale, divennero amici sempre più stretti. Divjak si rendeva conto che l'energica Halida ingannava il suo dolore lavorando senza sosta per l'esercito.

La persuase che, nonostante lei avesse più di quarant'anni, era ancora giovane per poter partorire. Il 7 luglio 1995, ultimo anno di guerra e primo di pace, nacque il piccolo Muhamed, figlio di Abdulah e di Halida Bojadzi. Un regalo del destino, direbbe Divjak. Ma il destino raramente parla con una voce concorde. Può portare la speranza come la disperazione più assoluta. Pochi giorni dopo, l'11 luglio, l'enclave di Srebrenica cadde nelle mani dell'esercito dei serbi di Bosnia, che massacrò almeno 8.000 bosgnacchi.

Muhamed oggi ha 12 anni e il suo padrino, Jovan Divjak, è orgoglioso di questo piccoletto vispo e pieno di vita; ed è ugualmente fiero di Halida, che chiama «la mia eroina», anche se non sono mai andate del tutto via le lacrime da dietro lo scintillante sorriso di questa donna, ufficiale dell'esercito della Bosnia Erzegovina.

Questa magnifica vittoria della vita sulla morte e dell'amore sulla vendetta, il generale me la raccontò a Sarajevo, dove ormai consacra il suo tempo agli orfani di guerra; ed è questo episodio che mi ha dato voglia di scrivere non la storia del conflitto, ma quella d'un militare atipico, generoso e appassionato. Perché è restato a fianco dei bosgnacchi quando molti ufficiali serbi, come lui formati nell'Esercito popolare jugoslavo (Jna), hanno seguito Radovan Karadžić e Ratko Mladić nella loro follia omicida? Qual è la sua opinione su questi anni, costati la vita a più di 250.000 persone? E crede ancora in una Bosnia plurale in cui le tre comunità, serba, croata e bosgnacca, condividano lo stesso futuro?

Abbiamo costruito insieme questo libro, nato da interviste fatte a Parigi e a Sarajevo, e dalla lettura del diario che Jovan Divjak ha tenuto saltuariamente durante la guerra. Grazie alle nostre conversazioni ho scoperto un umanista, un uomo tutto d'un pezzo, a volte intransigente, che però sa anche guardare la vita con ironia. La battuta e lo scherzo si accompagnano alla tenerezza, in questo ufficiale della guardia personale di Tito, al quale rivolge tuttora una profonda ammirazione. Demiurgo della Federazione jugoslava costruita alla fine della seconda guerra mondiale e retta sul fragile ma reale equilibrio tra i differenti popoli che la costituivano, il Maresciallo Tito resta un modello per lui.

Per avere anch'io a lungo vissuto nel cuore dell'Europa centrale, in quel bacino danubiano dove Jovan Divjak ha trascorso parte dell'infanzia, m'è sembrato d'ascoltare la voce d'una coscienza che, al di là della *jugonostalgia*, evoca la memoria della Mitteleuropa, vero e proprio mosaico di popoli

sotto gli Asburgo. Da Vienna a Bucarest, da Budapest a Zagabria, l'Impero austro-ungarico ammetteva la diversità: Polacchi, Cechi, Croati, Rumeni e altri affidavano all'imperatore l'incarico di garantire l'unità di quest'Europa che scorre intorno al Danubio. Lo scrittore Claudio Magris osserva così che il Maresciallo Tito «ha finito per rassomigliare sempre più a Francesco Giuseppe, non certo per essersi battuto sotto la bandiera degli Asburgo nella prima guerra mondiale, ma perché era cosciente di raccogliere un'eredità danubiana sovranazionale, e una leadership».

Profondamente legato a quest'esperienza, Jovan Divjak incarna inoltre l'ideale europeista, così brutalmente calpestato nella ex Jugoslavia. Rifiutando una divisione degli uomini e delle terre secondo criteri etnici o razziali, è la pace ch'egli ha voluto difendere, la convivenza tra i popoli, più ancora della loro "coesistenza pacifica". È nel nome di un'autentica concezione della dignità e dei diritti dell'uomo ch'egli ha resistito alle sirene del nazionalismo e ha rischiato la vita per l'idea di un'Europa senza frontiere, all'indomani del crollo del muro di Berlino. Ancora oggi Divjak, che ha lasciato l'esercito e non ha voluto aspirare ad altri incarichi né ottenere il minimo privilegio per il suo passato, vuole essere al servizio della fratellanza e della riconciliazione, e di questo testimonia la sua azione in favore dei giovani.

Chi s'aggrappa rabbiosamente a una bandiera e a un'ideologia, ha paura di vedere scomparire la sua identità come se temesse di non essere più vergine, notò un giorno il regista Volker Schlöndorff. «Ebbene, l'identità non può mai esser persa – aggiunse – poiché viene conquistata un poco ogni giorno a contatto con gli altri, e s'arricchisce della storia, della cultura e della lingua d'ognuno». Quest'appassionata convinzione è la stessa che anima Jovan Divjak.

Florence La Bruyère